

## **Antonella Fischetti, Creazione e gestione della fonte orale**

(Pubblicato in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Cesare Bermani e Antonella De Palma, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, 2008)

*“Uno dei più difficili compiti dello storico è la raccolta dei documenti di cui ritiene di aver bisogno”.*

Marc Bloch, *Apologia della storia*

Dice Lucien Febvre:

La storia si fa con i documenti scritti, certamente. Quando esistono. Ma la si può fare, la si deve fare senza documenti scritti se non ce ne sono. Con tutto ciò che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per produrre il suo miele se gli mancano i fiori consueti. Quindi con delle parole. Dei segni. Dei paesaggi e delle tegole. Con le forme del campo e delle erbacce. Con le eclissi di luna e gli attacchi dei cavalli da tiro. Con le perizie su pietre fatte dai geologi e con le analisi dei metalli fatte dai chimici. Insomma, con tutto ciò che, appartenendo all'uomo, dipende dall'uomo, serve all'uomo, esprime l'uomo, dimostra la presenza, l'attività, i gusti e i modi di essere dell'uomo. Forse che tutta una parte, e la più affascinante, del nostro lavoro di storici non consiste proprio nello sforzo continuo di far parlare le cose mute, di far dir loro ciò che da sole non dicono sugli uomini, sulle società che le hanno prodotte, e di costituire finalmente quella vasta rete di solidarietà e di aiuto reciproco che supplisce alla mancanza del documento scritto”<sup>1</sup>

I fondatori delle «*Annales d'histoire économique et sociale*» Marc Bloch e Lucien Febvre diedero un impulso fondamentale, nel 1929, all'allargamento del concetto di fonte storica e alla nozione di documento, introducendo una nuova metodologia di ricerca che si serviva della esperienza di altri ambiti di indagine, quali quelli propri della sociologia, della antropologia, della etnografia e della psicologia, con la consapevolezza, alla base della ricerca storica, che tutti i documenti

parlano soltanto quando li si sappia interrogare. ... In altre parole, ogni ricerca storica presuppone, sin dai primi passi, una direzione di marcia. In principio, c'è una mente pensante. Mai, in nessuna scienza, l'osservazione passiva – sempre nell'ipotesi che essa sia possibile – ha prodotto alcunché di fecondo.<sup>2</sup>

Storici come Chabod, hanno sottolineato come le fonti possono essere distinte in diversi generi solo per comodità pratica, e che bisogna utilizzare tutti gli elementi che possono essere validi per ricostruire un determinato periodo. Chabod intendeva tra l'altro rivalutare le fonti narrative, contro la “eccessiva disistima in cui sono state a lungo tenute”, insistendo sulla utilità della tradizione narrativa (memorie, diari, autobiografie...) anche per la storia contemporanea – ricchissima di documenti a differenza che le epoche passate.<sup>3</sup>

Gli storici si sono quindi sempre serviti di varie tipologie di materiali per lo studio della storia anche quando hanno privilegiato per la propria ricerca documenti di archivio o comunque scritti.

Le premesse teoriche per valutare anche la fonte orale per lo studio della storia soprattutto contemporanea sono state quindi poste molto prima che la storia orale diventasse pratica diffusa e seppure atipica può quindi far parte pienamente della categoria generale delle fonti storiche.

Atipica innanzitutto perché a differenza delle altre fonti storiche, sia quelle archivistiche, più tradizionali, che quelle che sono entrate via via a far parte della categoria grazie a un approccio più globale alla storia dell'uomo, non esiste indipendentemente dallo storico: non è un documento prodotto da una istituzione, non è un atto nato in un contesto storico, non è un rudere... E' creata dallo storico, dal ricercatore attraverso una indagine verbale, una intervista a persone che hanno partecipato attivamente a un evento o anagraficamente hanno vissuto la propria vita in un determinato periodo storico.

Una fonte quindi solo potenziale, come sottolinea Alessandro Portelli, che si materializza per opera del ricercatore, a volte nel momento stesso in cui un avvenimento si svolge, ma di solito successivamente al

<sup>1</sup> Lucien Febvre, *Vers une autre histoire*, in *Combat pour l'histoire*, Colin, Paris, 1953, p. 428. Traduzione del brano in Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 447

<sup>2</sup> Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1981, p. 70

<sup>3</sup> Federico Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1983

periodo che viene indagato e teoricamente non “stabile”, nel senso che il suo legame con i processi della memoria e le influenze del contesto storico è inscindibile, per cui lo stesso ricordo potrebbe rivelare elementi anche discordanti sollecitandolo di nuovo a distanza di tempo. Una fonte quindi che può non essere sempre la stessa. E atipica in quanto “costruita” nel presente - senza per questo essere un “falso” – ma che intimamente si riallaccia all’origine della storia, perché è attraverso il racconto dei fatti che è nata la storia, da Erodoto in poi.<sup>4</sup> E tutti gli storici hanno sempre utilizzato racconti e memorie.

E’ importante sottolineare la presenza di questo filo nella storia, anche perché soprattutto fino alla comparsa della stampa ancora sono in qualche modo sovrapposte trasmissione orale e scritta e “il grosso delle conoscenze è sepolto nelle pratiche orali e nelle tecniche”.<sup>5</sup> Nel tempo poi la comparsa della stampa, i cui effetti si sentiranno pienamente nel diciottesimo secolo, porterà in Europa una modifica totale delle impostazioni legate alla memoria.

La fonte orale si costruisce attraverso un racconto sollecitato da una intervista, una interrogazione a qualcuno che possa dire qualcosa su un determinato avvenimento, su un determinato periodo, ponendo quindi in primo piano il punto di vista individuale, con tutti i problemi e le implicazioni di una tale scelta, legati anche alla memoria.

A proposito della memoria, Alessandro Portelli che nelle sue ricerche ha privilegiato il punto di vista delle classi subalterne sostenendo che

non è chiaro perché, se un operaio racconta l’occupazione delle fabbriche o un partigiano la Resistenza, la loro memoria debba essere considerata meno fedele di quella di Ugo La Malfa quando parla sul dopoguerra o di Giorgio Amendola che racconta l’avvento del fascismo<sup>6</sup>

evidenza tra l’altro che

i narratori delle classi non egemoni dispongono spesso di sussidi che non possiamo trascurare interamente, primo fra tutti l’appartenenza a una tradizione che, proprio per il minor accesso alla scrittura, ha dovuto conservare tecniche della memoria in gran parte atrofizzate da chi si affida quasi esclusivamente alla scrittura.<sup>7</sup>

E’ interessante notare come Ascanio Celestini – un inciso per sottolineare la rilevanza di tutte le narrazioni -intervvenuto al primo congresso della Associazione Italiana di Storia Orale tenutosi a Roma a marzo 2007 abbia sostenuto che “... il mio vicino di casa non c’ha più ragione de Churchill, insomma...”.

Una volta raccolta, l’approccio metodologico alla fonte orale, nonostante la sua peculiarità, non si differenzia rispetto alle altre fonti, in quanto sappiamo che nessuna fonte è oggettiva. Tra l’altro, proprio dall’analisi di uno degli argomenti considerato punto debole della fonte orale, il meccanismo di recupero dei ricordi che può portare a una sovrapposizione temporale dei fatti e anche a errori condivisi addirittura da una comunità, si è aperto, soprattutto qui in Italia, un interessante filone di studi.

Secondo Ronald Grele, ex direttore dei centri di storia orale dell’Università della California a Los Angeles e della Columbia University, oggi in pensione, Portelli è stato un personaggio chiave mettere in primo piano la “soggettività”. L’Italia, non gli Stati Uniti, pionieri nel settore, guida quindi un nuovo approccio teoretico alla storia orale. Come dice Portelli “Le fonti orali non ci dicono semplicemente quello che le persone hanno fatto, ma anche quello che volevano fare, quello che credevano di fare e quello che oggi pensano di aver fatto”.<sup>8</sup>

L’intervista, il cui lemma Luigi Lombardi Satriani ricorda che non esiste nella edizione del 1949 della Enciclopedia Italiana<sup>9</sup> è andata affermandosi come pratica utilizzata come strumento di conoscenza

<sup>4</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria* (Prefazione), Torino, Einaudi, 1982

<sup>5</sup> Leroi-Gourhan, nota, in Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, cit., p. 380

<sup>6</sup> Alessandro Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, a cura di Cesare Bermiani, Roma, Odradek, 1999, vol. I, p. 157

<sup>7</sup> ibidem p. 157

<sup>8</sup> Alexander Stille, “*La storia e la memoria*”, la Repubblica, mercoledì 14 marzo 2001

anche da chi storico non è; e il racconto ascoltato dai propri nonni o genitori si è rivelato il migliore strumento per l'approccio alla storia da parte dei bambini e degli adolescenti, per capirne il senso.

L'offerta tecnologica ha consentito poi una democratizzazione all'approccio a questa fonte, rendendo tutti potenzialmente ricercatori.

Il senso della storia orale, la "domanda chiave" della storia orale, sottolineata più volte da Portelli nei suoi interventi è quella del chiedere "nonno che hai fatto in guerra?", elevata nella sua semplicità come la domanda apparentemente ingenua "papà, spiegami a che serve la storia", che secondo Marc Bloch pone sostanzialmente il problema della legittimità della storia.<sup>10</sup>

L'approccio metodologico a questa fonte si è sviluppato in maniera diversa nei vari paesi, risentendo della diversa impostazione della ricerca, e pur trattandosi di un dibattito avviato ormai da decenni anche in Italia, le molte iniziative, convegni, seminari di studio che vengono organizzati testimoniano che si tratta di un discorso ancora aperto. Un discorso aperto soprattutto per quanto riguarda la gestione e la accessibilità a questo materiale, sempre più rilevante, legato alla tecnologia.

Negli Stati Uniti, ad esempio, dove la storia orale è diventata disciplina accademica, e dove la ricerca è stata maggiormente istituzionalizzata, i problemi che stiamo trattando ora in Italia sono stati analizzati da tempo. I notevoli investimenti economici per la storia orale, come ha ricordato Luisa Passerini, avevano portato a situazioni difficili da gestire: a metà anni sessanta il bilancio dell'Oral History Program della Columbia University era di 50.000 dollari e nel 1973 si erano accumulate "più di 52.000 ore, pari se trascritte a 1.400.000 cartelle".<sup>11</sup>

Oggi non sarebbe considerato corretto il trattamento di questa fonte negli anni dell'esordio, in quanto venivano conservate "soltanto le trascrizioni (corrette) e le registrazioni vengono cancellate, salvo una breve frazione del nastro priva di errori grammaticali, per dare un'idea della voce e della persona dell'intervistato".<sup>12</sup>

Anche in Italia l'esordio della storia orale è stato caratterizzato da un affannoso tentativo da parte di studiosi, storici e ricercatori di salvare, registrando, tutte le testimonianze possibili che ha prodotto accumuli di materiali dispersi in vari archivi soprattutto privati.

Un fondamentale cambiamento di prospettiva per quanto riguarda le fonti orali è stato provocato dalla tecnologia; la possibilità di registrare ha infatti portato necessariamente a ridefinirne l'approccio. Perché fintanto si trattava di riportare nei propri scritti un pensiero, una testimonianza, una conversazione, i problemi erano di diverso genere. Non che fossero assenti problemi sulla veridicità delle affermazioni, ma faceva fede la attendibilità dello studioso che riportava il pensiero di persone che non c'erano più.

Questo non significa ovviamente che le testimonianze non registrate non sono abbastanza importanti o attendibili o che solo in presenza di registrazioni si può parlare di storia orale, come ritengono, con ragioni sostenibili alcuni studiosi per cui a partire dagli anni cinquanta

non si possa più a ragion veduta usare in ambito storico il termine 'fonti orali' se non si fa riferimento a ricerche compiute mediante il magnetofono o altro mezzo di ripresa sonora o audiovisiva. E questo non per una sorta di feticismo dello strumento tecnologico o per un'ingenua fiducia nella 'cattura della realtà' da parte dello stesso, ma unicamente per l'esigenza scientifica di poter controllare la documentazione raccolta, di poterla verificare ed, eventualmente, confrontare.<sup>13</sup>

Ricordo infatti che ad esempio Nuto Revelli, considerato uno dei precursori della storia orale in Italia, anche per una iniziale diffidenza nei confronti del mezzo tecnico, a lungo ha stenografato le storie che

<sup>9</sup> Luigi Lombardi Satriani, *L'intervista: ascolto e cecità*, in *L'intervista strumento di documentazione*. Giornalismo Antropologia Storia orale, Atti del convegno, Roma 5-7 maggio 1986, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, p. 103

<sup>10</sup> Marc Bloch, op. cit., p. 23

<sup>11</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, p. 35

<sup>12</sup> ibidem, p. 34-35

<sup>13</sup> Franco Castelli, *Fonti orali e scienza folklorica. Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in *Introduzione alla storia orale*, cit., p. 170

poi sono confluite nei suoi libri, come i racconti dei reduci dalla Russia, iniziando registrare le interviste alla metà degli anni settanta per il suo libro *Il mondo dei vinti*.<sup>14</sup>

Certo è però che la possibilità di registrare ha determinato un vero cambiamento di prospettiva, in quanto la registrazione ha dato fisicità alla fonte, le ha dato materialità, la possibilità che altri possano ascoltarla, anche in futuro, una materialità che l'ha resa una vera fonte storica, da valutare come le altre fonti storiche.

Ma la registrazione non è sufficiente, deve essere possibile verificare, riascoltare i documenti: un discorso complesso, perché rendere accessibile un documento, una registrazione presuppone un luogo fisico dedicato e un flusso di lavoro organizzato per il trattamento di questa documentazione, un approccio certamente in relazione al diverso contesto in cui storicamente si è sviluppata questa pratica nei vari paesi.

Negli Stati Uniti, come accennato, gran parte della ricerca che ha utilizzato fonti orali è stata fin da subito strutturata dal momento della creazione a quello della conservazione e fruizione, mentre in Italia tali ricerche sono nate prevalentemente da iniziative private, spontanee; la documentazione a volte è stata depositata in archivi, sonori e audiovisivi e non, e in biblioteche, ma in gran parte è restata frammentata in moltissimi archivi privati o locali.

Negli anni questo si è rivelato un problema per molti studiosi e ricercatori, che si sono trovati a un certo momento nella impossibilità di gestire e controllare con la propria memoria e con alcune norme di buon senso quantità rilevanti di materiali registrati - accumulatisi quasi inconsapevolmente, documenti nati in relazione a particolari progetti nati molti anni addietro a rischio di perdita data la fragilità dei supporti e che richiedono interventi lunghi e costosi. Migliaia di piccole ricerche, diversi tipi di supporti e molta documentazione definitivamente perduta.

In Italia ancora oggi la fonte orale è l'unica fonte non solo prodotta dallo storico, ma utilizzata quasi esclusivamente da colui che l'ha creata, difficilmente da altri storici, una proprietà privata.

Il dibattito di questi ultimi anni si è sviluppato proprio attorno a questi temi; l'aspetto avventuristico della ricerca è stato affiancato da una fase di riflessione sull'aspetto certo più noioso, forse, più prosaico che riguarda la conservazione e la catalogazione della fonte.

Prima di esaminare i problemi tecnici di gestione della fonte, un aspetto ancora legato alla creazione della fonte, ma con effetti sull'uso della stessa è l'attenzione alla tutela della *privacy* - particolarmente rilevante per una fonte come quella orale che pone in primo piano l'individuo con tutta la rete delle proprie relazioni - e ai diritti e consensi all'accesso, immediato o differito nel tempo, della registrazione nel suo complesso o di una parte di essa. Il diritto della persona registrata di conoscere (e contribuire in parte a decidere) quale sarà il percorso della propria voce, del proprio racconto.

Un insieme di accordi che solo al momento di costruzione della fonte possono essere stabiliti, nel rapporto relazionale che si stabilisce tra colui che intervista e colui che viene intervistato, così come la verifica della corretta comprensione di ciò che viene citato dall'intervistato: i nomi personali, i nomi delle località,... e che dovranno essere mantenuti anche nel caso in cui uno studioso depositi il proprio lavoro presso un archivio o una biblioteca, come viene sottolineato anche nelle regole internazionali di catalogazione.

L'ambito è particolarmente delicato da gestire e nel corso degli ultimi anni sono stati stabiliti dalle associazioni archivistiche codici di deontologia per il trattamento di dati personali per scopi storici; bisogna comunque avere la consapevolezza di avere una responsabilità morale e un dovere di rispetto nei confronti dell'intervistato - da parte dello studioso, l'istituto o chi si appresta a descrivere questo materiale - anche laddove la legislazione non si riveli adeguata.

Tutte le informazioni raccolte durante e dopo l'intervista devono sempre essere riportate in modo chiaro, evitando abbreviazioni o imprecisioni, in quanto saranno la base di riferimento per chi tratterà questa fonte nel futuro; una esigenza questa presente fin da subito a chi si è occupato di storia orale - ricordiamo le raccomandazioni del Thompson<sup>15</sup> - ma ancora oggi non sempre seguite da chi si accinge a effettuare le registrazioni, che spesso restano prive di materiale ordinato e con le informazioni necessarie, fondamentale per procedere alla catalogazione che difficilmente sarà curata dal ricercatore.

---

<sup>14</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977

<sup>15</sup> Paul Thompson, *The voice of the past, Oral History*, Oxford, University Press, 1978

Questa breve riflessione sulla storia orale è fondamentale per la utilizzazione nel futuro più o meno prossimo della registrazione; probabilmente non avrebbe senso in altri ambiti, ma possiamo esprimere l'esigenza nei confronti della fonte orale di avere una registrazione buona dal punto di vista tecnico e corredata da informazioni adeguate proprio in quanto fonte che si costruisce per iniziativa e in genere anche in presenza di uno storico, di uno studioso.

Il passo successivo, subito dopo aver prodotto una copia del documento, è la catalogazione. La descrizione catalogografica è il mezzo che permette la comunicazione di un documento; rendere la fonte accessibile e verificabile significa anche la scelta di un luogo fisico in cui conservare i documenti: archivio (anche personale), biblioteca, fondazione,...

L'attività di catalogazione e le scelte catalogografiche sono legate a vari fattori: il volume dei materiali, le risorse umane e finanziarie disponibili, e in gran parte sono in relazione al tipo di utenza dell'archivio, che determina la maggiore o minore analiticità nella descrizione, il livello della descrizione.

Le fonti orali nella forma fisica sono audiovisivi e possono trovarsi in biblioteche, in archivi audiovisivi e no, pubblici e privati, ed è la loro localizzazione e il tipo di utenza che ha in parte determinato le scelte catalogografiche: la catalogazione archivistica si basa infatti sulla descrizione collettiva dei documenti in relazione alla provenienza, mentre la descrizione bibliografica si basa sulla descrizione individuale dei documenti.

Biblioteche e archivi cercano da tempo di trovare un approccio omogeneo per la descrizione delle fonti orali, elaborando alcune linee guida minime per la descrizione bibliografica che possano essere prese a riferimento da archivi, biblioteche ed istituti che si trovino a gestire questi documenti, senza che questo comporti la perdita delle caratteristiche tradizionalmente proprie di ogni realtà.

Oggi gli archivi informatizzati consentono percorsi di acquisizione e ricerca non contemplati dalla tradizionale catalogazione; la ricerca sui documenti è possibile a vasto raggio, sono di fatto superate le gerarchizzazioni nelle vie di accesso al catalogo, ma questo però comporta forse la necessità di un approccio più attento alla catalogazione, all'ordine di descrizione dei documenti, soprattutto quelli su supporti sonori e audiovisivi, sempre più capienti e la cui descrizione richiede tempo.

La descrizione bibliografica si costruisce utilizzando, per ciò che riguarda l'aspetto sintattico, l'ordine degli elementi di descrizione e la punteggiatura, l'International Standard Bibliographic Description for Non-Book Materials - ISBD (NBM).<sup>16</sup>

I codici internazionali per la catalogazione archivistica e libraria sono *Archives, Personal Papers, and Manuscripts: A Cataloging Manual for Archival Repositories, Historic Societies, and Manuscript Libraries* (APPM) che si basa sulla descrizione collettiva di materiali in ogni forma fisica che sono gestiti come archivi; le *Anglo-American Cataloguing Rules, 2<sup>nd</sup> ed.* (AACR2), che si basa sulla descrizione di documenti individuali e le *ISA Cataloguing Rules* che attraverso la armonizzazione delle *Anglo-American Cataloguing Rules* (AACR2) e delle *International Standard Bibliographic Description for Non-Book Material* - (ISBD (NBM) sono particolarmente utili per affrontare specificamente la catalogazione di registrazioni inedite (quali la storia orale) e *broadcast*.

Un aspetto fondamentale per la catalogazione in generale, ma per quella di materiali inediti quale le fonti orali in particolare riguarda l'aspetto semantico del documento, la soggettazione, che dovrebbe riguardare anche l'indicizzazione di tutti i nomi e di tutte le località citate.

Una nota particolare vorrei riservare al manuale di catalogazione per la storia orale pubblicato nel 1995 dalla Society of American Archivists,<sup>17</sup> proprio perché sottolinea il legame inscindibile esistente tra la creazione e l'archiviazione della fonte, rafforzato ovviamente dall'approccio istituzionale alla storia orale da parte del mondo statunitense cui accennavo prima. Si basa principalmente, come viene specificato nella introduzione, su un approccio archivistico alla catalogazione, che viene centrata quindi sul contesto di creazione dei materiali, dalla loro provenienza più che sul contenuto o sulle caratteristiche fisiche; e, come in genere per i documenti inediti, sono varie le fonti da cui trarre le informazioni necessarie.

Viene innanzitutto specificato e determinato l'ambito della storia orale, considerata una specifica forma intellettuale: il processo di provocare deliberatamente e conservare, solitamente su mezzi di registrazione audio o audiovisivi, i ricordi parlati di una persona di eventi e esperienze basate su conoscenze

<sup>16</sup> ISBD (NBM): International Standard Bibliographic description for Non-Book Materials, Roma, AIB, 1989

<sup>17</sup> Oral History Cataloging Manual, Marion Matters, comp., Chicago, Society of American Archivists, 1995

di prima mano. E vengono specificate le differenze tra fonti orali e fonti sonore, attraverso l'elenco di materiali documentari che pur possedendo componenti orali o sonore, non hanno tutte le fondamentali caratteristiche della storia orale come forma intellettuale sopra definita e non sono quindi considerati storia orale, tra queste le registrazioni *broadcast* (incluse interviste giornalistiche *broadcast*), i *meetings*, le conferenze, i concerti, i discorsi, le memorie autobiografiche, le note sul campo registrate...

Lo specifico del manuale è dovuto al fatto che, pur partendo dalle cognizioni generali sulle norme di catalogazione, si rivolge anche agli storici orali e ai nuovi catalogatori, includendo molte note d'uso per la comprensione di termini e concetti non familiari a coloro che si accingono a trattare questi documenti.

E' interessante la presenza di una nota per gli storici orali che, avendo consapevolezza delle esigenze della attività di catalogazione, possono fornire le informazioni necessarie ai catalogatori che trasformeranno poi questi dati in record di catalogazione standard.

Un aspetto da trattare, seppur brevemente, riguarda la trascrizione, perché la storia orale viene ancora fruita prevalentemente come scrittura, come dice Luisa Passerini, in frammenti estrapolati da utilizzare in articoli o in libri, come per le fonti scritte, ma con la differenza che le fonti orali non sono archiviate, consultabili e controllabili e un lettore non avrà la possibilità di avere a disposizione la fonte nella sua interezza.

Anche Portelli sottolinea come

le fonti orali sono fonti orali. Tutti quelli che se ne occupano si affrettano a sottolineare che il vero documento è il nastro registrato; poi però lavorano sulla trascrizione, ed è la trascrizione che viene pubblicata<sup>18</sup>.

E questo è un aspetto su cui riflettere; mentre infatti per quanto riguarda la dialettologia o l'etnomusicologia il documento sonoro è essenziale - a nessuno verrebbe in mente di leggere soltanto i libretti da campo dei ricercatori - in campo storico si lavora più sulle trascrizioni delle interviste che sul loro ascolto.

Questo è anche in relazione al tempo necessario: in venti minuti si può leggere la trascrizione di tre ore di registrazione ma forse il nostro approccio è ancora legato alla scrittura e solo le nuove generazioni, nate con una maggiore familiarità con i prodotti audiovisivi, li potranno utilizzare pienamente nella loro essenza.

La trascrizione è quindi la forma più comune in cui la fonte orale si presenta, quella più usata e che permette un più largo utilizzo: una volta catturate, le registrazioni vengono restituite come scrittura, perdendo, con la voce, l'elemento di individualità proprio di questo tipo di fonte. Si rimane nell'ambito dei documenti scritti, anche se, come dice David Lance, la trascrizione è un ibrido, perché non si tratta di una genuina registrazione orale e nemmeno interamente di un documento scritto. Viene inoltre, di solito, effettuata da persone che non hanno preso parte alla ricerca; presuppone inoltre un intervento di revisione da parte dell'intervistato, con tutto ciò che comporta.

La trascrizione è una attività che richiede tempo, responsabilità e costi; potrebbe forse servire, se effettuata immediatamente, anche come verifica di eventuali manipolazioni della fonte registrata; è utile annotare la data in cui è stata effettuata e il nome di chi l'ha curata e va conservata sulla base del tipo di documento prodotto: tradizionalmente è un documento cartaceo, oggi i testi sono su file.

Diverse sono le posizioni sulla utilità e necessità della trascrizione delle interviste di storia orale. Alla Columbia University, ad esempio, la trascrizione è sì può dire obbligata, e qualsiasi citazione è prevista solo dalla trascrizione che avviene alla fine di un processo molto organizzato, nel quale vengono verificati tutti i nomi menzionati, viene sottoposta alla approvazione dell'intervistato e come la registrazione cui è associata segue gli eventuali limiti alla consultazione.

Varie le posizioni anche sulla standardizzazione della forma in cui viene presentata: la necessità di usare segni speciali che riescano in parte a descrivere il modo di parlare dell'intervistato. Riflettendo su questo argomento, anche attraverso una esperienza di lavoro su questo materiale, credo sia necessario in primo luogo avere presente a che cosa serve la trascrizione.

Una intervista di storia orale è una registrazione sonora (o audiovisiva) e come tale va fruita: ascoltata o visionata. La trascrizione, o addirittura una buona sintesi può essere propedeutica a stabilire l'interesse a un ascolto completo, o a verificare correttamente eventuali nomi propri o di luoghi citati, spesso conosciuti solo da chi li cita.

---

<sup>18</sup> Alessandro Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in *Introduzione alla storia orale*, cit., p. 150

Tenendo presente però che in genere vengono riportate citazioni dell'intervista in pubblicazioni bibliografiche, può forse non avere senso presentare uno scritto infarcito di segni significativi solo per gli addetti ai lavori che necessitano di essere decifrati dagli altri perché non rientrano nella normale scrittura della lingua.

Forzando, o estendendo il richiamo di Umberto Eco che ricordava che “il linguaggio della tesi è un *metalinguaggio* e cioè un linguaggio che parla di altri linguaggi”, per cui “Se fate una tesi sul Caravaggio mica vi mettete a dipingere? E allora se fate una tesi sullo stile dei futuristi non scrivete come un futurista”,<sup>19</sup> allo stesso modo per la trascrizione, con cui si ha la trasposizione su segni scritti (quindi su un mezzo diverso) del parlato è sufficiente forse il ricorso al normale ambito della grammatica italiana, comprensibile e leggibile, sollecitando l'ascolto del documento originale.

### **Antonella Fischetti, Creazione e gestione della fonte orale**

(Pubblicato in *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di Cesare Bermani e Antonella De Palma, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, 2008)

*“Uno dei più difficili compiti dello storico  
è la raccolta dei documenti di cui ritiene di aver bisogno”.*

Marc Bloch, *Apologia della storia*

Dice Lucien Febvre:

La storia si fa con i documenti scritti, certamente. Quando esistono. Ma la si può fare, la si deve fare senza documenti scritti se non ce ne sono. Con tutto ciò che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per produrre il suo miele se gli mancano i fiori consueti. Quindi con delle parole. Dei segni. Dei paesaggi e delle tegole. Con le forme del campo e delle erbacce. Con le eclissi di luna e gli attacchi dei cavalli da tiro. Con le perizie su pietre fatte dai geologi e con le analisi dei metalli fatte dai chimici. Insomma, con tutto ciò che, appartenendo all'uomo, dipende dall'uomo, serve all'uomo, esprime l'uomo, dimostra la presenza, l'attività, i gusti e i modi di essere dell'uomo. Forse che tutta una parte, e la più affascinante, del nostro lavoro di storici non consiste proprio nello sforzo continuo di far parlare le cose mute, di far dir loro ciò che da sole non dicono sugli uomini, sulle società che le hanno prodotte, e di costituire finalmente quella vasta rete di solidarietà e di aiuto reciproco che supplisce alla mancanza del documento scritto”

I fondatori degli *Annales (Annales d'histoire économique et sociale)* Marc Bloch e Lucien Febvre diedero un impulso fondamentale, nel 1929, all'allargamento del concetto di fonte storica e alla nozione di documento, introducendo una nuova metodologia di ricerca che si serviva della esperienza di altri ambiti di indagine, quali quelli propri della sociologia, della antropologia, della etnografia e della psicologia, con la consapevolezza, alla base della ricerca storica, che tutti i documenti “parlano soltanto quando li si sappia interrogare. ... In altre parole, ogni ricerca storica presuppone, sin dai primi passi, una direzione di marcia. In principio, c'è una mente pensante. Mai, in nessuna scienza, l'osservazione passiva – sempre nell'ipotesi che essa sia possibile – ha prodotto alcunché di fecondo”.<sup>20</sup>

Storici come Chabod, hanno sottolineato come le fonti possono essere distinte in diversi generi solo per comodità pratica, e che bisogna utilizzare tutti gli elementi che possono essere validi per ricostruire un determinato periodo. Chabod intendeva tra l'altro rivalutare le fonti narrative, contro la “eccessiva disistima in cui sono state a lungo tenute”, insistendo sulla utilità della tradizione narrativa (memorie, diari, autobiografie...) anche per la storia contemporanea – ricchissima di documenti a differenza che le epoche passate.<sup>21</sup>

Gli storici si sono quindi sempre serviti di varie tipologie di materiali per lo studio della storia anche quando hanno privilegiato per la propria ricerca documenti di archivio o comunque scritti.

---

<sup>19</sup> Umberto Eco, *Come si fa una tesi di laurea. Le materie umanistiche*, Milano, Tascabili Bompiani, 1987, p. 163

<sup>20</sup> Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1981, p. 70

<sup>21</sup> Federico Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1983

Le premesse teoriche per valutare anche la fonte orale per lo studio della storia soprattutto contemporanea sono state quindi poste molto prima che la storia orale diventasse pratica diffusa e seppure atipica può quindi far parte pienamente della categoria generale delle fonti storiche.

Atipica innanzitutto perché a differenza delle altre fonti storiche, sia quelle archivistiche, più tradizionali, che quelle che sono entrate via via a far parte della categoria grazie a un approccio più globale alla storia dell'uomo, non esiste indipendentemente dallo storico: non è un documento prodotto da una istituzione, non è un atto nato in un contesto storico, non è un rudere... E' creata dallo storico, dal ricercatore attraverso una indagine verbale, una intervista a persone che hanno partecipato attivamente a un evento o anagraficamente hanno vissuto la propria vita in un determinato periodo storico.

Una fonte quindi solo potenziale, come sottolinea Alessandro Portelli, che si materializza per opera del ricercatore, a volte nel momento stesso in cui un avvenimento si svolge, ma di solito successivamente al periodo che viene indagato e teoricamente non "stabile", nel senso che il suo legame con i processi della memoria e le influenze del contesto storico è inscindibile, per cui lo stesso ricordo potrebbe rivelare elementi anche discordanti sollecitandolo di nuovo a distanza di tempo. Una fonte quindi che può non essere sempre la stessa.

E' atipica in quanto "costruita" nel presente - senza per questo essere un "falso" - ma che intimamente si riallaccia all'origine della storia, perché è attraverso il racconto dei fatti che è nata la storia, da Erodoto in poi.<sup>22</sup> E tutti gli storici hanno sempre utilizzato racconti e memorie.

E' importante sottolineare la presenza di questo filo nella storia, anche perché soprattutto fino alla comparsa della stampa ancora sono in qualche modo sovrapposte trasmissione orale e scritta e "il grosso delle conoscenze è sepolto nelle pratiche orali e nelle tecniche".<sup>23</sup> Nel tempo poi la comparsa della stampa, i cui effetti si sentiranno pienamente nel diciottesimo secolo, porterà in Europa una modifica totale delle impostazioni legate alla memoria.

La fonte orale si costruisce attraverso un racconto sollecitato da una intervista, una interrogazione a qualcuno che possa dire qualcosa su un determinato avvenimento, su un determinato periodo, ponendo quindi in primo piano il punto di vista individuale, con tutti i problemi e le implicazioni di una tale scelta, legati anche alla memoria.

A proposito della memoria, Alessandro Portelli che nelle sue ricerche ha privilegiato il punto di vista delle classi subalterne sostenendo che "non è chiaro perché, se un operaio racconta l'occupazione delle fabbriche o un partigiano la Resistenza, la loro memoria debba essere considerata meno fedele di quella di Ugo La Malfa quando parla sul dopoguerra o di Giorgio Amendola che racconta l'avvento del fascismo"<sup>24</sup> evidenzia tra l'altro che "i narratori delle classi non egemoni dispongono spesso di sussidi che non possiamo trascurare interamente, primo fra tutti l'appartenenza a una tradizione che, proprio per il minor accesso alla scrittura, ha dovuto conservare tecniche della memoria in gran parte atrofizzate da chi si affida quasi esclusivamente alla scrittura".<sup>25</sup>

E' interessante notare come Ascanio Celestini - un inciso per sottolineare la rilevanza di tutte le narrazioni - intervenuto al primo congresso della Associazione Italiana di Storia Orale tenutosi a Roma a marzo 2007 abbia sostenuto che "... il mio vicino di casa non c'ha più ragione de Churchill, insomma...".

Una volta raccolta, l'approccio metodologico alla fonte orale, nonostante la sua peculiarità, non si differenzia rispetto alle altre fonti, in quanto sappiamo che nessuna fonte è oggettiva. Tra l'altro, proprio dall'analisi di uno degli argomenti considerato punto debole della fonte orale, il meccanismo di recupero dei ricordi che può portare a una sovrapposizione temporale dei fatti e anche a errori condivisi addirittura da una comunità, si è aperto, soprattutto qui in Italia, un interessante filone di studi.

<sup>22</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria* (Prefazione), Torino, Einaudi, 1982

<sup>23</sup> Leroi-Gourhan, nota, in Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 380

<sup>24</sup> Alessandro Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, a cura di Cesare Bermiani, Roma, Odradek, 199, p. 157

<sup>25</sup> *ibidem* p. 157



Secondo Ronald Grele, ex direttore dei centri di storia orale dell'Università della California a Los Angeles e della Columbia University, oggi in pensione, Portelli è stato un personaggio chiave mettere in primo piano la "sogettività". L'Italia, non gli Stati Uniti, pionieri nel settore, guida quindi un nuovo approccio teoretico alla storia orale. Come dice Portelli "Le fonti orali non ci dicono semplicemente quello che le persone hanno fatto, ma anche quello che volevano fare, quello che credevano di fare e quello che oggi pensano di aver fatto".<sup>26</sup>

L'intervista, il cui lemma Luigi Lombardi Satriani ricorda che non esiste nella edizione del 1949 della Enciclopedia Italiana<sup>27</sup> è andata affermandosi come pratica utilizzata come strumento di conoscenza anche da chi storico non è; e il racconto ascoltato dai propri nonni o genitori si è rivelato il migliore strumento per l'approccio alla storia da parte dei bambini e degli adolescenti, per capirne il senso.

L'offerta tecnologica ha consentito poi una democratizzazione all'approccio a questa fonte, rendendo tutti potenzialmente ricercatori.

Il senso della storia orale, la "domanda chiave" della storia orale, sottolineata più volte da Portelli nei suoi interventi è quella del chiedere "nonno che hai fatto in guerra?", elevata nella sua semplicità come la domanda apparentemente ingenua "papà, spiegami a che serve la storia", che secondo Marc Bloch pone sostanzialmente il problema della legittimità della storia.<sup>28</sup>

L'approccio metodologico a questa fonte si è sviluppato in maniera diversa nei vari paesi, risentendo della diversa impostazione della ricerca, e pur trattandosi di un dibattito avviato ormai da decenni anche in Italia, le molte iniziative, convegni, seminari di studio che vengono organizzati testimoniano che si tratta di un discorso ancora aperto.

Un discorso aperto soprattutto per quanto riguarda la gestione e la accessibilità a questo materiale, sempre più rilevante, legato alla tecnologia.

Negli Stati Uniti, ad esempio, dove la storia orale è diventata disciplina accademica, e dove la ricerca è stata maggiormente istituzionalizzata, i problemi che stiamo trattando ora in Italia sono stati analizzati da tempo. I notevoli investimenti economici per la storia orale, come ha ricordato Luisa Passerini, avevano portato a situazioni difficili da gestire: a metà anni sessanta il bilancio dell'Oral History Program della Columbia University era di 50.000 dollari e nel 1973 si erano accumulate "più di 52.000 ore, pari se trascritte a 1.400.000 cartelle".<sup>29</sup>

Oggi non sarebbe considerato corretto il trattamento di questa fonte negli anni dell'esordio, in quanto venivano conservate "soltanto le trascrizioni (corrette) e le registrazioni vengono cancellate, salvo una breve frazione del nastro priva di errori grammaticali, per dare un'idea della voce e della persona dell'intervistato".<sup>30</sup>

Anche in Italia l'esordio della storia orale è stato caratterizzato da un affannoso tentativo da parte di studiosi, storici e ricercatori di salvare, registrando, tutte le testimonianze possibili che ha prodotto accumuli di materiali dispersi in vari archivi soprattutto privati.

§§§§§

Un fondamentale cambiamento di prospettiva per quanto riguarda le fonti orali è stato provocato dalla tecnologia; la possibilità di registrare ha infatti portato necessariamente a ridefinirne l'approccio. Perché fintanto si trattava di riportare nei propri scritti un pensiero, una testimonianza, una conversazione, i

---

<sup>26</sup> Alexander Stille, "La storia e la memoria", la Repubblica, mercoledì 14 marzo 2001

<sup>27</sup> Luigi Lombardi Satriani, L'intervista: ascolto e cecità, in L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo Antropologia Storia orale, Atti del convegno, Roma 5-7 maggio 1986, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, p. 103

<sup>28</sup> Marc Bloch, op. cit., p. 23

<sup>29</sup> Luisa Passerini, Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria, Firenze, La Nuova Italia, 1988, p. 35

<sup>30</sup> ibidem, p. 34-35

problemi erano di diverso genere. Non che fossero assenti problemi sulla veridicità delle affermazioni, ma faceva fede la attendibilità dello studioso che riportava il pensiero di persone che non c'erano più.

Questo non significa ovviamente che le testimonianze non registrate non sono abbastanza importanti o attendibili o che solo in presenza di registrazioni si può parlare di storia orale, come ritengono, con ragioni sostenibili alcuni studiosi per cui a partire dagli anni cinquanta “non si possa più a ragion veduta usare in ambito storico il termine ‘fonti orali’ se non si fa riferimento a ricerche compiute mediante il magnetofono o altro mezzo di ripresa sonora o audiovisiva. E questo non per una sorta di feticismo dello strumento tecnologico o per un’ingenua fiducia nella ‘cattura della realtà’ da parte dello stesso, ma unicamente per l’esigenza scientifica di poter controllare la documentazione raccolta, di poterla verificare ed, eventualmente, confrontare.”<sup>31</sup>

Ricordo infatti che ad esempio Nuto Revelli, considerato uno dei precursori della storia orale in Italia, anche per una iniziale diffidenza nei confronti del mezzo tecnico, a lungo ha stenografato le storie che poi sono confluite nei suoi libri, come i racconti dei reduci dalla Russia, iniziando registrare le interviste alla metà degli anni settanta per il suo libro *Il mondo dei vinti*.<sup>32</sup>

Certo è però che la possibilità di registrare ha determinato un vero cambiamento di prospettiva, in quanto la registrazione ha dato fisicità alla fonte, le ha dato materialità, la possibilità che altri possano ascoltarla, anche in futuro, una materialità che l’ha resa una vera fonte storica, da valutare come le altre fonti storiche.

Ma la registrazione non è sufficiente, deve essere possibile verificare, riascoltare i documenti: un discorso complesso, perché rendere accessibile un documento, una registrazione presuppone un luogo fisico dedicato e un flusso di lavoro organizzato per il trattamento di questa documentazione, un approccio certamente in relazione al diverso contesto in cui storicamente si è sviluppata questa pratica nei vari paesi.

Negli Stati Uniti, come accennato, gran parte della ricerca che ha utilizzato fonti orali è stata fin da subito strutturata dal momento della creazione a quello della conservazione e fruizione, mentre in Italia tali ricerche sono nate prevalentemente da iniziative private, spontanee; la documentazione a volte è stata depositata in archivi, sonori e audiovisivi e non, e in biblioteche, ma in gran parte è restata frammentata in moltissimi archivi privati o locali.

Negli anni questo si è rivelato un problema per molti studiosi e ricercatori, che si sono trovati a un certo momento nella impossibilità di gestire e controllare con la propria memoria e con alcune norme di buon senso quantità rilevanti di materiali registrati - accumulatisi quasi inconsapevolmente, documenti nati in relazione a particolari progetti nati molti anni addietro a rischio di perdita data la fragilità dei supporti e che richiedono interventi lunghi e costosi. Migliaia di piccole ricerche, diversi tipi di supporti e molta documentazione definitivamente perduta.

In Italia ancora oggi la fonte orale è l’unica fonte non solo prodotta dallo storico, ma utilizzata quasi esclusivamente da colui che l’ha creata, difficilmente da altri storici, una proprietà privata.

Il dibattito di questi ultimi anni si è sviluppato proprio attorno a questi temi; l’aspetto avventuristico della ricerca è stato affiancato da una fase di riflessione sull’aspetto certo più noioso, forse, più prosaico che riguarda la conservazione e la catalogazione della fonte.

Prima di esaminare i problemi tecnici di gestione della fonte, un aspetto ancora legato alla creazione della fonte, ma con effetti sull’uso della stessa è l’attenzione alla tutela della privacy - particolarmente rilevante per una fonte come quella orale che pone in primo piano l’individuo con tutta la rete delle proprie relazioni - e ai diritti e consensi all’accesso, immediato o differito nel tempo, della registrazione nel suo complesso o di una parte di essa. Il diritto della persona registrata di conoscere (e contribuire in parte a decidere) quale sarà il percorso della propria voce, del proprio racconto.

Un insieme di accordi che solo al momento di costruzione della fonte possono essere stabiliti, nel rapporto relazionale che si stabilisce tra colui che intervista e colui che viene intervistato, così come la verifica della

---

<sup>31</sup> Franco Castelli, *Fonti orali e scienza folklorica. Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Roma, Odradek, 1999, p. 170

<sup>32</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977

corretta comprensione di ciò che viene citato dall'intervistato: i nomi personali, i nomi delle località, ... e che dovranno essere mantenuti anche nel caso in cui uno studioso depositi il proprio lavoro presso un archivio o una biblioteca, come viene sottolineato anche nelle regole internazionali di catalogazione.

L'ambito è particolarmente delicato da gestire e nel corso degli ultimi anni sono stati stabiliti dalle associazioni archivistiche codici di deontologia per il trattamento di dati personali per scopi storici; bisogna comunque avere la consapevolezza di avere una responsabilità morale e un dovere di rispetto nei confronti dell'intervistato - da parte dello studioso, l'istituto o chi si appresta a descrivere questo materiale - anche laddove la legislazione non si riveli adeguata.

Tutte le informazioni raccolte durante e dopo l'intervista devono sempre essere riportate in modo chiaro, evitando abbreviazioni o imprecisioni, in quanto saranno la base di riferimento per chi tratterà questa fonte nel futuro; una esigenza questa presente fin da subito a chi si è occupato di storia orale – ricordiamo le raccomandazioni del Thompson<sup>33</sup> – ma ancora oggi non sempre seguite da chi si accinge a effettuare le registrazioni, che spesso restano prive di materiale ordinato e con le informazioni necessarie, fondamentale per procedere alla catalogazione che difficilmente sarà curata dal ricercatore.

Questa breve riflessione sulla storia orale è fondamentale per la utilizzazione nel futuro più o meno prossimo della registrazione; probabilmente non avrebbe senso in altri ambiti, ma possiamo esprimere l'esigenza nei confronti della fonte orale di avere una registrazione buona dal punto di vista tecnico e corredata da informazioni adeguate proprio in quanto fonte che si costruisce per iniziativa e in genere anche in presenza di uno storico, di uno studioso.

Il passo successivo, subito dopo aver prodotto una copia del documento, è la catalogazione.

La descrizione catalogografica è il mezzo che permette la comunicazione di un documento; rendere la fonte accessibile e verificabile significa anche la scelta di un luogo fisico in cui conservare i documenti: archivio (anche personale), biblioteca, fondazione, ...

La attività di catalogazione e le scelte catalogografiche sono legate a vari fattori: il volume dei materiali, le risorse umane e finanziarie disponibili, e in gran parte sono in relazione al tipo di utenza dell'archivio, che determina la maggiore o minore analiticità nella descrizione, il livello della descrizione.

Le fonti orali nella forma fisica sono audiovisivi e possono trovarsi in biblioteche, in archivi audiovisivi e no, pubblici e privati, ed è la loro localizzazione e il tipo di utenza che ha in parte determinato le scelte catalogografiche: la catalogazione archivistica si basa infatti sulla descrizione collettiva dei documenti in relazione alla provenienza, mentre la descrizione bibliografica si basa sulla descrizione individuale dei documenti

Biblioteche e archivi cercano da tempo di trovare un approccio omogeneo per la descrizione delle fonti orali, elaborando alcune linee guida minime per la descrizione bibliografica che possano essere prese a riferimento da archivi, biblioteche ed istituti che si trovano a gestire questi documenti, senza che questo comporti la perdita delle caratteristiche tradizionalmente proprie di ogni realtà.

Oggi gli archivi informatizzati consentono percorsi di acquisizione e ricerca non contemplati dalla tradizionale catalogazione; la ricerca sui documenti è possibile a vasto raggio, sono di fatto superate le gerarchizzazioni nelle vie di accesso al catalogo, ma questo però comporta forse la necessità di un approccio più attento alla catalogazione, all'ordine di descrizione dei documenti, soprattutto quelli su supporti sonori e audiovisivi, sempre più capienti e la cui descrizione richiede tempo.

La descrizione bibliografica si costruisce utilizzando, per ciò che riguarda l'aspetto sintattico, l'ordine degli elementi di descrizione e la punteggiatura, l'International Standard Bibliographic Description for Non-Book Materials - ISBD (NBM).<sup>34</sup>

<sup>33</sup> Paul Thompson, *The voice of the past*, Oral History, Oxford, University Press, 1978

<sup>34</sup> ISBD (NBM): International Standard Bibliographic description for Non-Book Materials, Roma, AIB, 1989

I codici internazionali per la catalogazione archivistica e libraria sono Archives, Personal Papers, and Manuscripts: A Cataloging Manual for Archival Repositories, Historic Societies, and Manuscript Libraries (APPM) che si basa sulla descrizione collettiva di materiali in ogni forma fisica che sono gestiti come archivi; le Anglo-American Cataloguing Rules, 2<sup>nd</sup> ed. (AACR2), che si basa sulla descrizione di documenti individuali e le IASA Cataloguing Rules che attraverso la armonizzazione delle Anglo-American Cataloguing Rules (AACR2) e delle International Standard Bibliographic Description for Non-Book Material (ISBD (NBM) sono particolarmente utili per affrontare specificamente la catalogazione di registrazioni inedite (quali la storia orale) e broadcast.

Un aspetto fondamentale per la catalogazione in generale, ma per quella di materiali inediti quale le fonti orali in particolare riguarda l'aspetto semantico del documento, la soggettazione, che dovrebbe riguardare anche l'indicizzazione di tutti i nomi e di tutte le località citate.

Una nota particolare vorrei riservare al manuale di catalogazione per la storia orale pubblicato nel 1995 dalla Society of American Archivists,<sup>35</sup> proprio perché sottolinea il legame inscindibile esistente tra la creazione e l'archiviazione della fonte, rafforzato ovviamente dall'approccio istituzionale alla storia orale da parte del mondo statunitense cui accennavo prima. Si basa principalmente, come viene specificato nella introduzione, su un approccio archivistico alla catalogazione, che viene centrata quindi sul contesto di creazione dei materiali, dalla loro provenienza più che sul contenuto o sulle caratteristiche fisiche; e, come in genere per i documenti inediti, sono varie le fonti da cui trarre le informazioni necessarie.

Viene innanzitutto specificato e determinato l'ambito della storia orale, considerata una specifica forma intellettuale: *il processo di provocare deliberatamente e conservare, solitamente su mezzi di registrazione audio o audiovisivi, i ricordi parlati di una persona di eventi e esperienze basate su conoscenze di prima mano.*

E vengono specificate le differenze tra fonti orali e fonti sonore, attraverso l'elenco di materiali documentari che pur possedendo componenti orali o sonore, non hanno tutte le fondamentali caratteristiche della storia orale come forma intellettuale sopra definita e non sono quindi considerati storia orale, tra queste le registrazioni broadcast (incluse interviste giornalistiche broadcast), i meetings, le conferenze, i concerti, i discorsi, le memorie autobiografiche, le note sul campo registrate...

Lo specifico del manuale è dovuto al fatto che, pur partendo dalle cognizioni generali sulle norme di catalogazione, si rivolge anche agli storici orali e ai nuovi catalogatori, includendo molte note d'uso per la comprensione di termini e concetti non familiari a coloro che si accingono a trattare questi documenti.

E' interessante la presenza di una nota per gli storici orali che, avendo consapevolezza delle esigenze della attività di catalogazione, possono fornire le informazioni necessarie ai catalogatori che trasformeranno poi questi dati in records di catalogazione standard.

§§§§§

Un aspetto da trattare, seppur brevemente, riguarda la trascrizione, perché la storia orale viene ancora fruita prevalentemente come scrittura, come dice Luisa Passerini, in frammenti estrapolati da utilizzare in articoli o in libri, come per le fonti scritte, ma con la differenza che le fonti orali non sono archiviate, consultabili e controllabili e un lettore non avrà la possibilità di avere a disposizione la fonte nella sua interezza.

Anche Portelli sottolinea come "Le fonti orali sono fonti orali. Tutti quelli che se ne occupano si affrettano a sottolineare che il vero documento è il nastro registrato; poi però lavorano sulla trascrizione, ed è la trascrizione che viene pubblicata".

E questo è un aspetto su cui riflettere; mentre infatti per quanto riguarda la dialettologia o l'etnomusicologia il documento sonoro è essenziale - a nessuno verrebbe in mente di leggere soltanto i libretti da campo dei ricercatori - in campo storico si lavora più sulle trascrizioni delle interviste che sul loro ascolto.

---

<sup>35</sup> Oral History Cataloging Manual, Marion Matters, comp., Chicago, Society of American Archivists, 1995

Questo è anche in relazione al tempo necessario: in venti minuti si può leggere la trascrizione di tre ore di registrazione ma forse il nostro approccio è ancora legato alla scrittura e solo le nuove generazioni, nate con una maggiore familiarità con i prodotti audiovisivi, li potranno utilizzare pienamente nella loro essenza.

La trascrizione è quindi la forma più comune in cui la fonte orale si presenta, quella più usata e che permette un più largo utilizzo: una volta catturate, le registrazioni vengono restituite come scrittura, perdendo, con la voce, l'elemento di individualità proprio di questo tipo di fonte. Si rimane nell'ambito dei documenti scritti, anche se, come dice David Lance, la trascrizione è un ibrido, perché non si tratta di una genuina registrazione orale e nemmeno interamente di un documento scritto. Viene inoltre, di solito, effettuata da persone che non hanno preso parte alla ricerca; presuppone inoltre un intervento di revisione da parte dell'intervistato, con tutto ciò che comporta.

La trascrizione è una attività che richiede tempo, responsabilità e costi; potrebbe forse servire, se effettuata immediatamente, anche come verifica di eventuali manipolazioni della fonte registrata; è utile annotare la data in cui è stata effettuata e il nome di chi l'ha curata e va conservata sulla base del tipo di documento prodotto: tradizionalmente è un documento cartaceo, oggi i testi sono su file.

Diverse sono le posizioni sulla utilità e necessità della trascrizione delle interviste di storia orale.

Alla Columbia University, ad esempio, la trascrizione è sì può dire obbligatoria, e qualsiasi citazione è prevista solo dalla trascrizione che avviene alla fine di un processo molto organizzato, nel quale vengono verificati tutti i nomi menzionati, viene sottoposta alla approvazione dell'intervistato e come la registrazione cui è associata segue gli eventuali limiti alla consultazione.

Varie le posizioni anche sulla standardizzazione della forma in cui viene presentata: la necessità di usare segni speciali che riescano in parte a descrivere il modo di parlare dell'intervistato. Riflettendo su questo argomento, anche attraverso una esperienza di lavoro su questo materiale, credo sia necessario in primo luogo avere presente a che cosa serve la trascrizione.

Una intervista di storia orale è una registrazione sonora (o audiovisiva) e come tale va fruita: ascoltata o visionata. La trascrizione, o addirittura una buona sintesi può essere propedeutica a stabilire l'interesse a un ascolto completo, o a verificare correttamente eventuali nomi propri o di luoghi citati, spesso conosciuti solo da chi li cita.

Tenendo presente però che in genere vengono riportate citazioni dell'intervista in pubblicazioni bibliografiche, può forse non avere senso presentare uno scritto infarcito di segni significativi solo per gli addetti ai lavori che necessitano di essere decifrati dagli altri perché non rientrano nella normale scrittura della lingua.

Forzando, o estendendo il richiamo di Umberto Eco che ricordava che “il linguaggio della tesi è un *metalinguaggio* e cioè un linguaggio che parla di altri linguaggi”, per cui “Se fate una tesi sul Caravaggio mica vi mettete a dipingere? E allora se fate una tesi sullo stile dei futuristi non scrivete come un futurista”,<sup>36</sup> allo stesso modo per la trascrizione, con cui si ha la trasposizione su segni scritti (quindi su un mezzo diverso) del parlato è sufficiente forse il ricorso al normale ambito della grammatica italiana, comprensibile e leggibile, sollecitando l'ascolto del documento originale.

---

<sup>36</sup> Umberto Eco, Come si fa una tesi di laurea. Le materie umanistiche, Milano, Tascabili Bompiani, 1987, p. 163